

FRANCESCO RIBEZZO

L'ARCAICISSIMA ISCRIZIONE MESSAPICA SCOPERTA A NARDO' ED IL SUO "PORTUS NAUNA,,

Con i rivolgimenti annualmente ripetuti del terreno coltivabile, con gli sconvolgimenti ancora più profondi dei trattori agricoli ad alto potenziale, i rinvenimenti di iscrizioni romane o preromane si vanno facendo, e si faranno, sempre più rari. Quello poi di una iscrizione messapica, più che arcaica, arcaicissima, come quella scoperta due anni sono a Nardò, può dirsi un avvenimento. Città dalle molte vite e dai molti popoli, la stratigrafia del terreno paleontologico, la tradizione paleontografica, la stratificazione archeologica, linguistica e toponomastica rivelano nell'antica *Neretum* una città di origine mediterranea all'età della pietra, successivamente ausonica o protolatina all'età del bronzo, illirica (japigia) nella prima età del ferro, indi romana, greca, neolatina, neogreca. Tutto ciò in una regione ricca di civiltà millenarie, che nelle ultime fasi fu anche culla dell'arte medievale e primo centro dell'umanesimo, se restituì all'umanità l'unico codice antico dell'Odissea, il *Codex Venetus*, rinvenuto dal Bessarione nel monastero basiliano di S. Nicolò di Càsole, presso Otranto, e se, secoli prima della creazione dello Studio Napolitano da parte di Federico II, lo *Studium Neritinum*, secondo l'attestazione del maggior umanista salentino, il Galateo, fu l'unico centro di studi superiori nell'Italia meridionale.

In questa successione di civiltà mute e di lingue parlanti, di riti seppellitori a riti rannicchiatori e incineratori, di popoli conquistatori, nordici o balcanici ad un popolo di pacifici agricoltori o uomini di mare, dediti ad una navigazione di cabotaggio, come s'inserisce la serie compatta delle iscrizioni di lingua messapica spesso arcaicissime, e che per vocabolario, grammatica e fonetica si presenta alla scienza del nostro secolo come un dialetto illirico dell'indogermanico, con tanto anticipo sulla primissima colonizzazione greca?

Ecco il problema formidabile innanzi a cui si trova chi voglia illustrare al pubblico del secolo XX una iscrizione arcaica messapica, come quella scoperta a Nardò nei primi mesi del 1950, in un fondo di proprietà Carolina Colosso, meno di un chilometro a N-O dell'abitato e da lei prima conservata presso di sè, poi subito donata al Museo Provinciale di Lecce. Si tratta di uno stato di fatto archeologicamente attestato, la cui storia non può essere condotta su documenti d'archivio, ma unicamente con i mezzi scientifici del tempo nostro.

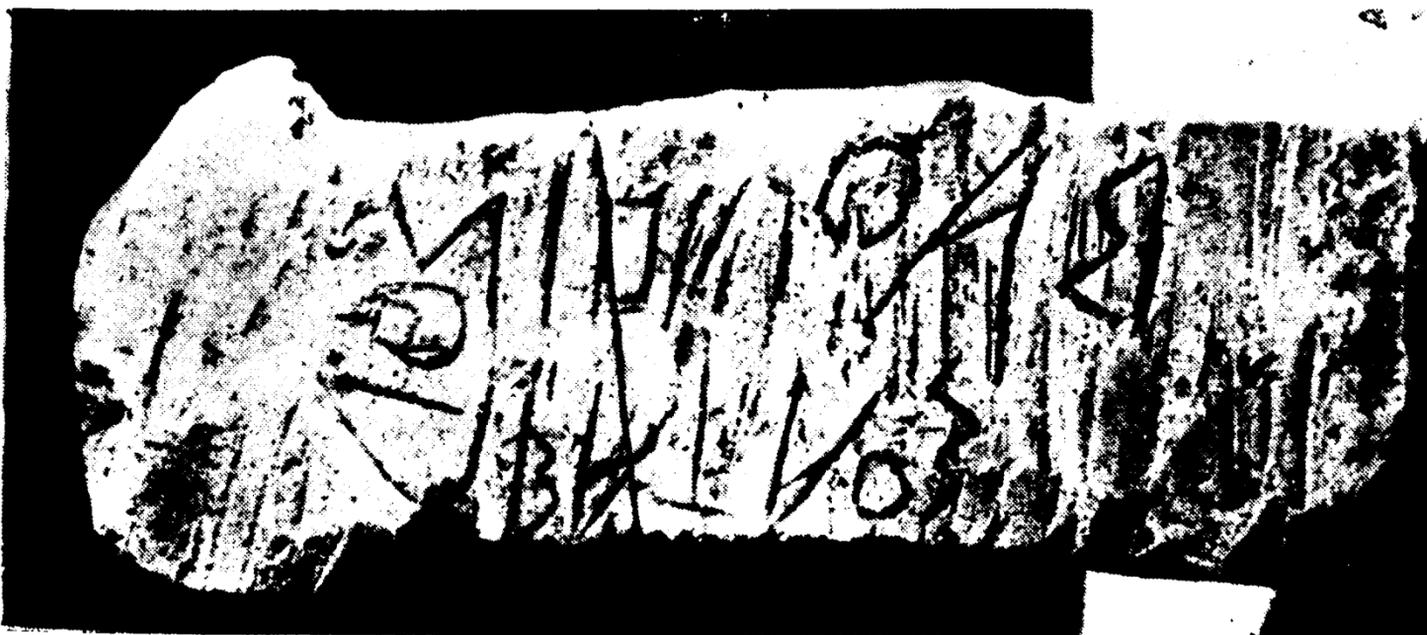
Secondo una tradizione italiota, certamente coeva della fondazione delle primissime colonie acheo-doriche e corinzie sulle coste o sulle prime isole dei mari Ionio e Adriatico, tra la dinastia dei Bacchiadi e quella dei Cipselidi a Corinto, tra i secoli VIII-VII av. Cr., quando i Liburni vennero cacciati da Corcira e aperte alla navigazione le porte dell'Adriatico, Japigi illirici avevano da qualche secolo sospinto verso la Lucania e la Sicilia, cacciandoli dall'Apulia, *Ausones* protolatini, e cioè parte di uno strato etnico che la tradizione ed i relitti linguistici aderenti al terreno dicono ch'era estesa a tutta l'Italia meridionale e la Sicilia e di lingua latina. A sua volta questo strato si sarebbe sovrapposto a Siculi indigeni, di cui nuclei e colonie esistevano ancora, secondo gli storici, fino e dopo l'arrivo dei coloni greci. Quest'epoca, secondo un calcolo di Ellanico, logografo, attese le sue fonti, rispettabile per Tucidide (*λοροπορός ὁκ ἄριστος*) ma corretto da lui, può fissarsi intorno al 1000 av. Cr., sicchè la presenza di un popolo e di una lingua rivelatasi illirica si caratterizza come un fattore esterno all'Italia, inseritosi nello stato etnografico e linguistico precedentemente esistente nell'Apulia in parte ancora sicula, in parte già italicizzata e, secondo i primi annalisti, anche nel Lazio delle origini.

Lo Stato, invece, rappresentato dalla nostra iscrizione nella Penisola Salentina, è quello di un tempo quando nelle dodici città, costituite secondo la tradizione dai Messapi, troviamo insediata, con la nuova popolazione di lingua illirica, un'aristocrazia di carattere politico-militare, formata di famiglie patrizie in cui, standone alle formule onomastiche attestate dalle iscrizioni, prevalgono, come nelle città del centro e nord della Puglia e fors'anche nelle città costiere del Gargano, dove esistono iscrizioni (p. es. a Viesti), i gentilizi dei Dasii, dei Blattii, dei Bausa (*Busa* a Canunsum; *Bozat* a Lupiae), dei Platores, dei Tautores (da ill. *tauta*, *teuta* 'civitas'), che seppellivano

i loro morti entro le mura perimetrali delle città. La struttura demografica delle campagne, formata com'era dai residui degli indigeni siculi e dei conquistatori italici, doveva essere notevolmente diversa: città come *Neretum*, *Varetum*, *Ausementum*, avevano, quanto meno, conservato il nome o mediterraneo, come le due prime (*nera*, *vara* 'acqua') o italico, come la terza (etn. $\text{A}\tilde{\upsilon}\zeta\epsilon\nu\epsilon\varsigma$, Etym. Magn.).

Quanto all'onomastica personale, nell'unica iscrizione messapica, che si conosceva, di Nardò, compare il diffuso nome di persona *Morkos*, onde quello prediale romano *Morcianum* (*Morciano*). La iscrizione assai più arcaica, scoperta alla fine del 1950, aggiunge ora, per la *Neretum* del VII secolo av. Cr., *Batas* e *Batus*, rappresentato già del *Bato* di *Uzentum* (v. CIM, p. 152) e di *Gnathia* (ivi, p. 30), con cui cfr. illir. *Bato Dardanus* in Liv. XXXI, 28 e gli altri nominativi congeneri in Krahe, *Altilyr. Personennamen*, e del mio lavoro *Italia e Illiria Preromana*, nel volume *Italia e Croazia*, Roma, Accademia d'Italia, 1942, pp. 76-99. E, dopo questo preambolo, necessario per la messa in valore storico e archeologico dell'iscrizione, vengo alla parte epigrafica e linguistica.

Il pezzo di calcare in cui trovasi incisa è in realtà il frammento o testata di una edicola funeraria, spianata solo nella parte anteriore, a cui, per lo spezzamento orizzontale della stele, manca la nicchia sottostante, della quale resta soltanto traccia dell'incavo sotto la frattura del pezzo superstite, a sinistra. Sulla fronte è orizzontalmente incisa, con lettere d'intaglio piuttosto netto, ma rozze e rudimentali in tutto il resto, una iscrizione che va da destra verso sinistra, ma che dopo l'ottava lettera gira con lettere di forma o posizione assai irregolare fino a raggiungere il terzo rigo, formato di sette lettere, tutte regolarmente capovolte, come nel sistema bustrofedico.



Le lettere sono in tutto 17. Si nota il B bipanciuto, con curvature di pancia talvolta quasi singolari; più regolare è l'A arcaico, con tratti laterali ora rettilinei (A), ora notevolmente curvi (A) ed il tratto di mezzo sensibilmente obliquo; il O col punto, anzichè con la crocetta all'interno, come nell'iscrizione arcaicissima di Carovigno (v. CIM, p. 44 e *Nuove Ricerche* per il CIM, p. 70 e sgg.). Ridotto superiormente per il logorio marginale della pietra è l'A della quarta lettera e logoro per la stessa causa il *cheth* consecutivo, che, a giudicarne dalla parte conservata nella metà inferiore della lettera, aveva la forma di scala a cinque pioli, di cui il I e II, IV e V stretti tra loro alle due estremità superiori e inferiori, invece che a quattro, come nell'iscrizione suddetta di Carovigno e nell'alfabeto modello etrusco di Marsiliana d'Albegna nel Museo di Firenze. Problematico resta se la lettera IO, inferiormente mutila per una scheggia saltata via dalla pietra, invece che un A, con uno dei tratti laterali perfettamente verticale e quello mediano mancante non sia invece un segno di forma precocemente più tarda, col tratto di base mancante; certo che in queste condizioni il criterio filologico deve prevalere su quello epigrafico, essendo un *nosi* suffragato da un *nosetis* realmente esistente nel messapico, mentre un *noai* presenterebbe un gruppo di suoni ed una forma *-oai* estranea al messapico. Nel segno serpeggiante verticale a sei tratti a *zig zag*, invece che quattro, alla fine dell'iscrizione, io veggio ugualmente un *san*, anche perchè grammaticalmente l'ultimo nome deve essere letto *BATAOS* nel messapico. Tenendo presenti anche gli alfabeti greco-arcaici ed orientali editi da Carpenter e Ullman, in «*American Journal of Archaeology*», vol. XXXVII (1933), p. 8 sgg. e XXXVIII (1934), p. 359 sgg., non è dubbio che nelle forme, rispettivamente del *cheth* e del *san* dell'alfabeto arcaicissimo di Nardò, bisogna vedere sviluppi virtuosi locali degli alfabeti modelli, risp. di Carovigno, di Vaste, di Metaponto (cfr. CIM, pp. 44, 127; XV, p. 89 e *Nuove Ricerche*, pp. 70, 190).

Il testo è ininterpunto, ma partendo dalle forme grammaticali dev'essere costituito e diviso così:

FOA TAß IZON IHIAΘAß (facsimile)

Bataihi nosi bataos (trascrizione)

e interpretato: « (tomba) di Batas f. ? di Batus ».

Infatti *baoihi* è il genitivo di un tema in *-a* (ide. *-o*) di tipo iliro-messapico e *Bataos* è formalmente il genitivo sg. di un tema in *-u* del tipo di a. ind. *sunos*, da *sunaus*, genitivo singolare di *sunus*

"figlio"; got. sunaus gn. sg. di sunus "Sohn"; lit. sunaus, gn. sg. di sunus id. Di genitivi patronimici in *-aos* il messapico ne ha parecchi: p. es. *staboaos*, *vaanetaos*, *vaiḱanetaos*, derivato da un *vaiḱana* "Vicanus?" di lingua *centum*. Resta a vedere cosa possa essere una parola *nosi*, appoggiata a mess. n. pers. *nošetis* (CIM, p. 112). E' da premettere che nelle iscrizioni messapiche occorre spesso un *no* a compimento di una forma o formula onomastica, e rimasto finora inesplicato.

Di voci comincianti con *nus-* e significanti "figlio, rampollo" l'illirico e il traco-frigio ne possedevano uno *-nusus* nel tr. "figlio naturale di Giove", cfr. trac. Νύσα, "ninfe allevatrici di Dionisio", alban. *nuse* "giovane sposa, nuora", fonetico solo se da *nu-(m)bh-tia*, *nubtia*, *nuptia*; ma è pur da pensare alla possibilità di un altro nome di parentela ide. (*s*)*nuso-*, onde lat. *nurus*, andato a finire nei nomi femminili in *-u*, tipo *socru*, della IV declinazione, ma gr. νόος f. da ide. (*s*)*nuso-s*, a. ted. *schnur*. Ma nell'ipotesi che un *nosi* debba sintatticamente essere un genitivo singolare, "di Batas del figlio di Batas", come si può conciliar ciò col fatto che il genitivo singolare di *Batas* un altro tema in *-o* nel messapico e qui è *bataihi*? Un genitivo in *-i* occorre nelle iscrizioni messapiche, ma è il locativo di un tema in *-i*, nell'espressione (*nin*)*vasti* "in regione" della grande iscrizione di Vaste (v. CIM).

Messap. *vasti* è dunque il locativo di un tema in *-i vastis*, gen. sg. *vasteos*, cfr. gr. om. Φάστει Βάστα "città", a. ind. *vast*.

Forse non è esclusa l'ipotesi della conservazione di un più antico genitivo singolare in *-i* del tipo di lat. *lupi*, a irl. *maqi* "del figlio"; anche il gen. sg. in *-as* di temi in *-a* in latino si è conservato in formule come *pater familias*. Tutto sommato, tutto ciò che dalla intestazione di una nicchia sepolcrare ci si può aspettare è solo una dedica "A Batas figlio di Batas".

Ma, ora che la questione antiquaria di Nardò è posta, ciò che più può interessare il pubblico colto è il problema storico-topografico dell'antica Neretum. Che la città si trovasse su un itinerario di mare che dal Peloponneso, toccata la punta meridionale della Penisola Salentina in un luogo da determinare e sulla costa occidentale Neretum, attraverso Taranto e Sibari di Lucania, raggiungeva Crotona, prova il fatto che Miscello, fondatore di Crotona, par-

tito nel secolo VIII av. Cr. dal Peloponneso, per Ovidio, *Metam.* XV 50 sgg.:

*Sallentinum Neretum
Praeterit et Sybarim Lacedaemoniumque Tarentum
Thurinosque sinus,*

un itinerario probabile, ma malamente raffazzonato, se si considera che Thurii, colonia d'Atene nel 444 av. Cr., sorgeva nel sito della Sibari achea, attestata dalle monete arcaicissime della lega achea formata da Sibari, Crotone e Metaponto e distrutta dai Crotoniati nel 510 av. Cr. Inoltre un porto di Taranto non esisteva ancora nell'VIII secolo e qui si parla di una Sibari del Salento che si presentava al navigatore di cabotaggio prima di toccare Taranto, anche se nell'ordine trasposta dal poeta e preposta a Neretum, in un tempo quando l'una e l'altra Sibari non esistevano più. Anche così guasto un itinerario fondato su tanti elementi reali non può derivare se non da Eforo, il solo logografo che nel secolo V av. Cr. avesse scritto la storia di questa colonizzazione e che dalla menzione dei *tre acra* Japigia al Capo Lacinio, si rivela come il miglior conoscitore della costa anche dal punto di vista storico. Questa menzione, infatti, suppone in Eforo la conoscenza dell'occupazione japigia della regione prima della fondazione delle due colonie achee di Sibari e Crotone. Nè fondamento meno reale per un itinerario di mare ed una navigazione di cabotaggio aveva la menzione di una Sibari salentina in Eforo. Menzionata da Pausania (VI, 19,6) come l'antico nome di Lecce, la cui esistenza non può essere più antica dei vasi di tipo lucano del IV secolo rinvenuti nel suo sottosuolo, se il nome latino *Lupiae* della località possa sembrare di origine ausonica, da qualche decennio è stato scoperto che a sud del Porto Adriano di cui Pausania esalta la costruzione, esisteva un piccolo porto a Roca Vecchia, riattivato poi nel medioevo e con esso connesse la cinta murale e le torri romane di una città marittima fondata verso il IV secolo av. Cr., scoperte dal Paladini e scavate dal Bartocchini e dal Bernardini, e che si può indurre siano quelle della Sibari di Eforo e di Pausania.

Per Neretum sorge però un'altra questione. Infatti, se per l'itinerario eforiano Neretum era una città di mare, come va che la odierna Nardò dista dal mare parecchi chilometri? L'ipotesi più naturale, poichè le due iscrizioni messapiche di Nardò finora conosciute sono state tutte e due trovate nel presumibile perimetro della

città preromana, è che nell'antichità sia esistita una succursale o colonia di Neretum più vicino al mare. Anche Lupiae pare che alle origini sia stata una succursale di Rudiae, con la quale restò sempre nel rapporto di *colonia a municipium* (1), e ciò forse in sostituzione di un Salapia di Salappi, più vicina al mare, ma probabilmente distrutta dalla malaria, come credo di aver dimostrato (v. CIM, p. 116). Le mie ultime esplorazioni mi hanno portato ad individuare l'esistenza di un porto di Càrbina, distrutta dai Tarentini nel 473 av. Cr., sotto Torre Guacèto, più vicina a Brindisi, mentre Carovigno e le sue colossali cinte murali ne distano non meno di 8 chilometri. Ed è presumibile che, poichè *Aletini, Veretini, Uzentini* per gli scrittori romani sono *maritimi* e forniscono navi a Roma, il porto di Aletium fosse Gallipoli, prima dell'occupazione tarentina del secolo IV av. Cr., quello di Uzentum il porto ora restaurato sulla costa ionica di Ugento, che ne dista alcuni chilometri, e quello di Veretum o *Varitu* quello che gl'itinerari antichissimi e le fonti di Erodoto e Varrone collocavano sulla rotta da Creta a Camico, in Sicilia, segnata dalla leggenda minoica del ritorno d'Idomeneo, dopo avervi vendicata la morte del padre Minosse e chiamato Uria, una Uria in cui gli antichi al tempo di Strabone ingenuamente discutevano se dovesse vedersi la continentale Oria o Vereto, mentre evidentemente doveva trattarsi di una delle più profonde e più sicure insenature della costa di S. Maria di Luca in quel tempo. E, data la odierna configurazione della costa, si potrebbe domandare dove fosse il porto di Manduria, probabile concorrente e temibile avversaria di Taranto (La Vetrana?) e quelli dov'erano sbarcati i re di Sparta Archidamo e Cleonino (303 av. Cr.?), se il porto di sbarco di quest'ultimo (*Thuriae*, Liv. XXX) era capace di 40 navi e, per molte ragioni, non poteva essere Brindisi. Personalmente anch'io penso che *Thuriae* in Livio sia corruzione di *Huriae, Hyria*.

Viene così opportuna, dopo quella del sito, la questione del porto di Nardò nell'antichità, la cui soluzione mi auguro che sia riservata a questo Congresso. E' un fatto, che credo disgraziatamente sfuggito

(1) V. su di ciò il commento alla iscrizione latina scoperta negli scavi dell'Anfiteatro e da me edita in « Rinascenza Salentina », XI, 1943, p. 31 sgg. e di nuovo nelle mie *Nuove Ricerche per il Corpus Inscriptionum Messapicarum*, p. 134.

finora agli storici e topografi dell'Italia Romana, che la *Tabula* (di bronzo), con l'iscrizione CIL IX, 10, in cui è menzione di un *Empurium Nauna* e di una *colonia Naunitarum* venne trovata a Nardò. Quanto meno non ne sono state tratte finora tutte le conseguenze utili o necessarie. Ne dò integralmente il testo, come venne ricostituito dal Mommsen:

Antonio Marcellino | et Petronio Probinio cons (ulibus) | Il nonas Maias | succlamante populo empurii Naunae | deo (forse perchè già morto) offerendam tabulam aeris incisam | patronatus M(arco) Sal(vio?) Balerio, viro splendido, | cui iam dudum secundum bocis eiusdem populi | et boluntatem (h)onorem patronatus ei oblatu est, | q(uid) d(e) e(a)r (e) f(ieri) p(laceret) a(e) e(a) r(e) i(ta) e(ensuerunt): Cum devotus populus | iam pridem M. Salv. Balerio publice (h)onorem patronatus | ei optulerit, cuius immensa beneficia semper non tantum | in municipes sedberum etiam in nos ipsos contulerit | empurium quoque nostrum ita semper dilexerit | ut ubicumque res exegit tutos defensosq(ue) praestiterit | propter quod necesse est eum remunerari oportere | placet itaque universo populo empurii Naunitani tabulam | aere incisam ei offerre devere, quo digne (h)onore | sibi collatum a devotissimo populo empurii nestri libenti | animo suscipiat. | Censuentibus C(aio) Iul(io) Secund(o), C. Id... Memio praetore | C. Gem... Alfrodisisio c... pro aliorum.

Che Nauna per fonetica e formazione sia parola di area dialettale messapica non si può dubitare. Formalmente *nauna* è un aggettivo in *-na* da ide. *nau-* « nave », formazione aggettivale in *-na* che conosciamo da *Menzana*, eponimo della suprema divinità dei Messapi *Juppiter Menzana Fest. Empurium Nauna* si può così rendere con l'espressione latina *emporium navale*. Neretum che nei secoli precedenti l'occupazione romana aveva battuto monete con leggenda greca *NAPH'TINQN* (Head., *Hist. num.* 2, p. 53) è nella lista dei *municipia* romani fornita da Plinio, III, 105, il quale, seguendo la costa marittima, menziona disordinatamente *Aletinos*, *Basterbinos* (Vaste), *Neretinos*, *Uzentinos*, *Veretinos*. Per l'interno Plinio segue, nell'enumerazione delle città, un itinerario che, partendo da Otranto (*Hydruntum*) sulla costa adriatica, arriva a Neretum sulla costa ionia. Partendo da Otranto si trovano per lui su questo itinerario *Soletum* e *Fratuertium*, da correggere *Fratuentum*, tenendo presente che Neretini e Fratuentini ricorrono insieme in CIL IX 1006 *patronus Fratuentino(rum)*, *Neretinor(um)*. In base alla Carta, penso così che *Fratuentum* sia da collocare entro le colossali mura messapiche di Muro Leccese.

Ciò che più spinge ad una connessione di *empurium Naunitarum* con *Neretum*, mancando un'attestazione esplicita in CIL IX 10, è il passo: *cuius immensa beneficia semper non tantum in municipes esd verum in nos ipsos contulerit empuriumque quoque nostrum*, ecc. Di *Neretum municipium* fanno testimonianza Plinio e le monete; di un *municipium Naunitarum* nessuna menzione: dunque *Nauna* e *Neretum* stavano tra loro nel rapporto di *colonia* o *municipium* di cui M. Sal. Valerius è ugualmente *patronus*. Il latino non meno che greco *emporium* dice che *Nauna* era un porto di mare, mentre *Neretum* era alquanto più nell'interno: dunque *Nauna* era, naturalmente, il porto di *Neretum* anchè nell'antichità messapica, pur recando CIL IX 10 l'anno consolare romano del 341 d. Cr. In età romana *Nauna* doveva essere già una grossa borgata di pescatori e commercianti di mare, presso una cala che le eventuali modificazioni di struttura della costa non so se ci possano ancora permettere d'individuare con sicurezza. Se, come penso, *praetore* alla fine dell'iscrizione si riferisce tanto a Caius Iulius Secundus, quanto a C. Id... Memio, è probabile che *Neretum* e il suo *pagus* o *colonia* *Naunitarum* siano stati retti da due *praetores*, prezioso elemento da aggiungere al cospicuo saggio dell'ordinamento municipale romano dato da Giulio Beloch nella seconda parte del primo volume della sua *Römische Geschichte*. Si ripresenta così per *Neretum* e *Nauna* il caso di *Rudiae* e *Lupiae*, la prima *municipium*, la seconda *colonia* *augustea*, territorialmente congiunte tra loro, ma di cui la seconda ereditò tutti i privilegi connessi con una *colonia* di diritto *augusteo* e dotata successivamente di un teatro e di un anfiteatro e resa degna di aver dato i natali alla madre di M. Aurelio, mentre *Nauna* restò umile ed oscura borgata, scomparsa nel vortice dei molti e più tenebrosi avvenimenti del medio evo! (2).

(2) Non vi sarebbe bisogno, veramente, di farlo, per l'evidente impossibilità che le cose stiano in modo diverso. Comunque, alle comunicazioni, raccolte nel volume, di Francesco Ribezzo — e in particolare proprio a questa, cui pur tanto teneva — mancò l'ultima revisione dell'Autore. E l'anche più paziente sostituirsi d'altri ha rivelato, pur qui, la sua insufficienza (N. d. R.).